

che il rogo del Servet « riscosse l'approvazione dei maggiori uomini della Riforma, di quanti avevano il sentimento della responsabilità », ma avvertendo che « bisognava riconoscere ciò come un fatto », sul quale feci poi le mie considerazioni critiche (p. 101). Non so quale sia la fede politica del d.^r Cantimori; ma, a stare alle sue parole, dovrebbe dirsi che egli si è lasciato accecare e trasportare fuori dei confini del vero dal suo ardente amore per la libertà, dal suo affetto per tutti i ribelli e per tutti i perseguitati e le vittime delle tirannie sacre e profane. E starei quasi per fargli le congratulazioni di questo nobile eccesso, se non temessi di prendere abbaglio sul suo vero sentimento: tanta è la confusione e la contraddizione degli atteggiamenti mentali e morali nei giorni che corrono.

Egli anche non mi manda buona l'osservazione sull'importanza speculativa del domma della trinità, difeso dal Calvino; perchè (dice, p. 17) « nè il Calvino nè il Beza dimostrarono quel valore speculativo come avrebbero dovuto, sia pure sulla base dell'ermeneutica biblica, ecc. ». Ma anche qui io avevo scritto semplicemente che la critica antitrinaria razionalistica si dispiaciava troppo facilmente, ossia troppo intellettualisticamente, di un domma che conteneva un nocciolo speculativo, fatto fruttare dalla filosofia ulteriore, e che il Calvino, serbandolo quel domma, in ciò d'accordo con la Chiesa cattolica, serbò un motivo fecondo alla futura speculazione. Non ho mai affermato che il Calvino o il Beza lo elaborassero speculativamente: nel qual caso, addio domma e addio teologia cristiana!

Vorrei raccomandare ai giovani di leggere con un po' di maggiore riflessione gli scritti che imprendono a criticare; non esclusi i miei, i quali a loro oggi sembrano una caccia aperta. Ma, aperta che sia, badino che essi, troppo correndo, possono cascare e farsi male.

B. C.

ARTURO FARINELLI. — *Francesco de Sanctis*, discorso per il cinquantenario pronunziato alla R. Accademia d'Italia il 18 febbraio 1934-XII. — Roma, Reale Accademia d'Italia, 1934-XII (8.^o gr., pp. 31).

È uno di quei panegirici, ebbri di patetico e sublime ma generico e vacuo fraseggio, che ora il Farinelli, quasi professionalmente, porta in giro per l'Italia e per l'estero a commemorare e celebrare uomini insigni nei rispettivi centenari e altre ricorrenze. Niente — ma niente addirittura — che istruisca o rischiarì su quel che il De Sanctis fu nella storia del pensiero, e nella storia civile e politica italiana. « Breve (?) il cerchio che recinse questa vita, ristretta (?) l'opera lanciata (?) con l'incuria (?) del genio, ampliata (?) da chi, dopo il suo disparire, raccolse le reliquie abbandonate; ma è tale l'intensità, la gagliardia in questo suo respiro di azione, tale freschezza e robustezza di pensiero, da vederci

innanzi inconsumata in ogni sua parte, resistente a tutte le correnti dei tempi e il mutare delle tendenze e delle aspirazioni (?), quest'opera di fondo granitico, e come aggregata (?) al nostro spirito, svolgentesi nelle eterne spire (?) dei secoli ». Questo periodo con cui il panegirico s'inizia è il tipo di tutti gli altri che seguono; e i punti interrogativi stanno a segnare inesattezze di fatto, perchè, per esempio, non può dirsi che « breve » fosse il cerchio della vita del De Sanctis, il quale, oltre che insegnante e scrittore, fu cospiratore, prigioniero, esule in Italia e fuori, e poi governatore di provincie e deputato e consigliere comunale nonchè provinciale, e sottosegretario di stato e più volte ministro; nè che fosse « ristretta » l'opera di un critico che, per non dir altro, percorse tutta intera la storia della nostra letteratura; nè che gli editori abbiano « ampliato » la sua opera, laddove hanno semplicemente pubblicato i suoi scritti sparsi o inediti e i quaderni delle sue lezioni; eccetera. Altre inesattezze sono nei gonfi periodi del discorso; ed è ciò naturale effetto della gonfiezza stessa, che bada a gonfiarsi e non alle cose che le stanno attorno. « Ultimo dei puristi » (p. 11) non fu dal De Sanctis chiamato il Puoti, che, se mai, fu uno dei primi, ma il suo tardi sopravvivate scolaro Ranalli. Non è vero che bisogna « scorgere decisamente » l'« intemperanza » del De Sanctis « nella smania di sempre insegnare e sempre bandire precetti (?) », « non rassegnata mai ad un distacco » ecc. (pp. 15-16); giacchè dalla scuola egli stette lontano, non solo negli anni del carcere, ma per quasi tutti gli ultimi ventiquattro anni della sua vita, in cui insegnò solo per quattro anni, spendendo la passione e l'ingegno e quasi tutto il suo tempo nella politica; nè somministrò mai « precetti ». Non è vero che « venisse, inconsapevole, a mettere su alto piedistallo l'arte schietta, umanissima del Verga » (p. 21), al quale non fece mai alcuna allusione diretta o indiretta, e di cui, per quel che mi consta, aveva letto soltanto, in qualche ora di ozio, un libro giovanile che punto non rappresenta la sua arte, la *Storia di una capinera*. È falso, o almeno è un'immagine di pessimo gusto, che a lui la filosofia fosse « ancella, non sovrana » (p. 18); e certo il De Sanctis non avrebbe in proposito accolto le idee pseudoromantiche del suo encomiatore, che soggiunge: « Nè io so con quale frutto si accarezzino (?) e si improvvisino (?) sistemi e oracoli (?) di estetica oggidì e si generalizzino precetti (?) che un (?) universo dovrebbe accogliere, avendo ognuno innanzi a sè il proprio mondo da esplorare, dovendo ognuno trarre dal fondo della sua coscienza le sue convinzioni, i suoi apprezzamenti, le leggi (?) per il suo giudizio » (p. 18). Assai insipida mi sembra l'osservazione circa il fatto che il De Sanctis portava, come tanti di noi comuni mortali, lenti da miope: « Miracolosa davvero in questo miope la potenza visiva dell'anima » (p. 20). E bastino questi saggi.

In fronte all'opuscolo si asserisce che « si può dire che del De Sanctis manchino ritratti fotografici »; e, invece, io solo ne conosco almeno sei o sette. Una fotografia di lui in Zurigo fu donata dal suo scolaro

Teodoro Frizzoni al prof. Ghisleri, che la pubblicò nella *Rivista di Bergamo* del maggio 1932; un'altra di circa lo stesso tempo fu pubblicata dal Laurini innanzi al volumetto *Beatrice* (saggio inedito, Napoli, Morano, 1914); una terza del tempo del suo matrimonio, che lo rappresenta con la moglie, è posseduta da me (e ora è stata edita nella rivista *Pan*); una quarta fu edita innanzi al *Saggio sul Leopardi* (Napoli, 1885); una quinta, più volte, e tra l'altro nel volume pubblicato nel 1917 pel centenario della Università di Napoli; e via dicendo. Il Farinelli offre una fotografia che dice del tempo di Zurigo, e che sarà o non sarà del De Sanctis, ma è così diversa nel culto della persona (porta, tra l'altro, la barba e una barba a corona) e nell'abbigliamento (ha, tra l'altro, un *gilet*-fantasia) rispetto a tutte le altre che si conoscono, da lasciar pensare a un De Sanctis il quale si fosse, per l'occasione, abbandonato al parrucchiere e al sarto, che lo acconciarono secondo la moda; e, insomma, a me, che ho presente l'aspetto e la fisionomia consueta di lui, fa una strana impressione, quasi quella di un falso De Sanctis o di un De Sanctis truccato.

B. C.

GUSTAVO GIOVANNONI. — *Per la storia dell'architettura in Italia* (nella rivista *Pan*, 1 febbraio 1935).

Il prof. Giovannoni è pieno di zelo per il promovimento in Italia degli studi sulla storia dell'architettura, e di ciò gli va data molta lode, augurando che le esortazioni ch'egli fa a sè e ad altrui portino frutto. Ma non ho ben compreso il disegno di questo suo saggio, « che tende — dice — ad inserire la Storia dell'architettura come vera e propria scienza, talvolta in sussidio, talvolta in sostituzione della Storia civile e sociale e della Storia dell'arte » (p. 251). Che cosa significa: « inserire in sussidio »? che cosa: « inserire in sostituzione »? e come la Storia dell'architettura può mai « sostituire », nonchè la « Storia dell'arte », la « Storia civile e sociale »? Che cosa significa che « alla coltura storica ora manca l'anello più importante e significativo » (ivi)? l'architettura sarebbe l'« anello più importante e significativo » della storia umana? Mi parrebbe un po' esagerato. In verità, sarebbe stato più utile che il prof. Giovannoni avesse trattato qualche problema particolare e concreto di storia dell'architettura; o, se voleva dare un saggio di metodologia, avesse schiarito il carattere dell'opera architettonica in modo da toglier via qualcuno dei preconcetti che ancora ne turbano la critica e storiografia. Questo io cercai di fare per piccola parte in un modesto mio scrittarello di più di trent'anni fa, al quale il prof. Giovannoni allude col dire che: « quando un filosofo come il Croce paragona il tecnicismo architettonico a quelle limitazioni che a qualunque opera d'arte stabiliscono confini, come i margini di un quadro o le quattro pagine di una lettera di madame de Sevigné, . . . evidentemente le ragioni della storia dell'architettura sono assenti, ed è